

ENRICO CATTANEO

**IL SERVIZIO MINISTERIALE.
RIFLESSIONI DEI PADRI DELLA CHIESA****I** *Milano, Ancora, 2019, 200, € 21,00.*

Il volume che presentiamo riunisce diversi contributi sui ministeri ecclesiali nell'epoca patristica, scritti nell'arco di un ventennio da p. Enrico Cattaneo, a lungo docente di Patrologia alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, sezione San Luigi, e al Pontificio Istituto Orientale di Roma. La riconosciuta competenza dell'A. è consegnata con uno stile accessibile e lineare. In un tempo in cui il servizio ministeriale è un tema caldo e dibattuto anche al livello dei media, l'offerta dei dati della tradizione sull'argomento è senz'altro un prezioso aiuto a chi voglia interessarsi e documentarsi sull'argomento.

Senza pretese di esaustività, l'agile volume consente di entrare in contatto con la tradizione dei Padri su diversi aspetti del servizio ecclesiale. Una sua prima parte procede pressoché cronologicamente per singoli autori. Inizia con Ignazio d'Antiochia e con il suo modo di sentire e vivere l'episcopato (c. 1), per poi passare a Ireneo, con il ritratto del vescovo-presbitero (c. 2), a Origene (c. 3, sul ministro ideale), a Giovanni Crisostomo (c. 4, sul sacerdozio), al monaco Palladio (c. 5, sulla decadenza del clero al tempo del Crisostomo) e a Paolino di Nola (c. 6, sull'elogio della sposa del presbitero). I restanti capitoli sono dedicati a tematiche più generali e spaziano su diversi autori: dalla Prima lettera di Clemente – che è uno che scritto del I secolo d.C. – fino a testi di qualche secolo dopo, seppure di incerta datazione.

I temi trattati contemplano sia lo stile di vita del ministro ordinato nella Chiesa (la povertà, c. 8; la parresia-libertà di parola, c. 10), allineandosi con il modo in cui ne parlano le lettere pastorali neotestamentarie, sia il suo ufficio

(la predicazione, c. 9; l'ufficio del lettore nei primi secoli, c. 11), sia il modo e il senso della gestione delle diversità all'interno della preghiera liturgica (c. 7).

Trattando di quest'ultimo tema, l'A. propone una pagina singolare e interessante del *De singularitate clericorum*, uno scritto poco noto, anche se discusso, della tradizione patristica, giuntoci fra le opere non originali di Cipriano di Cartagine. Il testo e il suo commento presentano, con una prospettiva «pratica» e ben integrata nella cultura del tempo, il modo di vivere l'unità nella diversità nella preghiera dell'assemblea ecclesiale, descritta dal noto adagio paolino: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28). Ci si sofferma in particolare sulla differenza uomo-donna.

Arricchisce il volume una sintetica presentazione fatta da p. Federico Lombardi, che lo inquadra con sobrii cenni alle difficoltà e alle sfide che il ministero ordinato sta attraversando nella vita di oggi.

Carlo Manunza

VERONICA PETITO

IL DIALOGO INFINITO DEL PENSIERO. UNA RIFLESSIONE SUL SENSO DELL'UMANO

Assisi, Cittadella, 2020, 128, € 11,90.

Il libro affronta l'impatto che la modernità scientifica e tecnologica ha avuto sulla filosofia e le sue possibili ripercussioni sul vivere comune. Riprendendo alcuni contributi, in particolare dalla fenomenologia e dalla scuola di Francoforte, emerge come il fascino nei confronti del nuovo sapere in sede filosofica si sia trasferito dal piano del più generale orizzonte dell'essere (inizio del filosofare per Aristotele) al rigore e alla correttezza della verificabilità dei suoi asserti. Uno «spostamento» – per utilizzare un termine caro alla psicoanalisi – che ha comportato un impoverimento del suo sguardo: l'ambito dell'indagine si è sempre più limitato alla rilevazione del dato empirico, impedendosi di indagare i massimi problemi dell'essere e della vita. Celebre è la diagnosi di Husserl, riportata dall'A.: «Mere scienze di fatto creano meri uomini di fatto».

E tuttavia le mere scienze di fatto affascinano: gli uomini avvertono nei loro confronti un'attrazione che smentisce l'ambito puramente empirico, procedurale, in cui vorrebbero rinchiudersi. La filosofia ricorda che l'uomo ha una relazione affettiva con il sapere (indicata dalla parola stessa *filo-sofia*, «amore per la sapienza»), un di più irriducibile ai fatti. Senza questa dimensione profonda l'uomo smarrisce, insieme alla filosofia, anche se stesso e il senso del proprio vivere.

Da qui nasce la necessità di riprendere le tematiche fondamentali dell'indagine filosofica, presenti, anche se in sordina, nel *modus operandi* della «ragione strumentale» (Horkheimer). Uno di essi, che costituisce il titolo e il filo conduttore del saggio di Petito, è il binomio «pensiero-conoscenza». In esso riemergono le problematiche disattese e insieme presupposte dalle «mere scienze di fatto»: il dialogo, la ricerca, la libertà, i valori, l'etica, l'amicizia. E la decisione, atto drammatico ma indispensabile, taglia il nodo gordiano del dubbio e immette il soggetto nel dinamismo proprio della vita: «Come osserva Kierkegaard, non c'è nulla che possa interrompere il ciclo infinito della riflessione se non una decisione. La *ragione conoscitiva* può infatti diventare un "eterno ritorno" di sé su di sé; ritorno su se stessi senza l'altro, in cui l'unità non è l'accordo del dialogo, ma l'identità dell'io e del non-io» (p. 48).

Il fatto che gli autori richiamati in questo percorso a ritroso siano dell'epoca contemporanea dice dei passi avanti compiuti dalla filosofia rispetto alla modernità, tendenti al recupero e alla messa in discussione degli assunti che ne avevano precluso l'indagine. E costituisce anche un recupero della riflessione classica. I greci definivano l'uomo «animale dotato di parola». E non a caso la filosofia greca ha trovato la sua espressione più piena e feconda non nel trattato, non nel sistema, ma nel «dialogo» – lo scambio di *logos* –, che porta il pensiero a un salto qualitativamente irriducibile alla riflessione degli individui presi separatamente (degne di nota sono le analisi della Arendt, oggetto del cap. III).

È stato detto che nella relazione dialogica $1+1=3$ il terzo elemento è la relazione, che consente a ciascuno di conoscersi e di portare un contributo ignoto a se stesso fino all'incontro con l'altro. Paul Ricœur direbbe che il soggetto non può mai conoscersi come un «io», in prima persona, autoanalizzandosi, ma sempre in terza persona, come un «sé», nel corso di un itinerario – che egli chiama «la via lunga» – fatto appunto di narrazione e rilettura del proprio percorso esistenziale, reso possibile dal contributo di altri.

Il dialogo tra le parti, di sé come dell'altro, sebbene faticoso, rimane un aiuto indispensabile, un riflesso inesauribile dell'Origine che ci precede, una via feconda per lo stesso sapere filosofico. E questa è anche la conclusione di Petito: «Il pensiero rappresenta una fuoriuscita rispetto al mondo in cui siamo e forse anche rispetto a noi stessi [...]. La vita filosofica non separa il soggetto e l'oggetto, ma rappresenta un modo di vivere e di realizzare la natura umana. Per questo, noi possiamo dire che l'umano è dal principio oltre la *mera vita*, poiché in esso si annida il riflesso del divino» (p. 65). Ritornare all'Origine non imprigiona, ma piuttosto consente di riconoscersi, in un abbraccio infinito.

GIULIANO SAVINA

FORMARE LA COSCIENZA PER AFFINARE
LO SGUARDO

Bologna, EDB, 2019, 184, € 17,00.

Il testo di don Giuliano Savina è un contributo alla catechesi e alla formazione dei cristiani giovani e adulti alla cattolicità, come essa è stata intesa dal Concilio Vaticano II, riconoscendo la presenza di elementi della fede cristiana nella Bibbia ebraica, da una parte, e i semi del Verbo diffusi presso tutti i popoli, dall'altra. Come spiegare il ritardo – si chiede don Savina – nella ricezione dell'aggiornamento del Concilio Vaticano II? Forse è stata dimenticata o è stata tradita, «occultando e/o deviando pregiudizialmente, la recezione della poliedrica e multiforme risposta a Gesù come Cristo/Messia, che le Chiese sub-apostoliche [...] hanno trasmesso alle generazioni future?» (pp. 17 s).

Lo studio parte da una riflessione sulla XXIV Sessione di formazione del Segretariato attività ecumeniche (SAE), dedicata a «Ecumenismo e catechesi» (1986), nella quale la fondatrice del SAE Maria Vingiani sosteneva che a 20 anni dal Concilio Vaticano II il cammino ecumenico non aveva raggiunto il traguardo sperato di pensare, sentire e vivere ecumenicamente. «Il pluralismo e la diversità, non assunti come valori da salvaguardare e da rispettare, sono (ri) diventati luogo di scontro ideologico e pratico» (p. 24). La Vingiani aveva individuato nella catechesi il luogo strategico dell'approccio ecumenico auspicato dal Concilio Vaticano II. La catechesi non è solo uno «strumento» per la maturazione della coscienza ecumenica, ma un altro modo con il quale presentare il *depositum fidei*, la pratica di una metodologia ecumenica. «Perché – si chiede don Savina – non riconoscere nella differenza confessionale uno strumento pedagogico per la formazione della coscienza cattolica che genera il desiderio dell'uno, o meglio, di essere uno nell'uno?» (p. 34).

Un tema rilevante di questo volume è la focalizzazione sul rapporto con l'ebraismo come aspetto dirimente del dialogo ecumenico. Un tema delicato è quello dell'identità, che nel dialogo ecumenico e interreligioso potrebbe essere considerata minacciata e a rischio. A questo proposito sono illuminanti le riflessioni del card. Walter Kasper: «Il dialogo presuppone *partners* che hanno una loro identità, ma che non concepiscono tale loro identità come una monade in sé chiusa a doppia mandata, ma come un'identità aperta, che si realizza lungo il cammino del dialogo e dello scambio» (pp. 66 s).

«La recezione come problema ancora aperto» è la parte più voluminosa e più articolata dello studio. In maniera approfondita l'A. affronta la questione della recezione della dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II nella catechesi italiana: dal documento base *Il rinnovamento della catechesi* (1974) a *Incontriamo Gesù* (2014), e nei catechismi Cei. Nel primo «scatto» si apprezza la dichiarazione nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) sull'ebraicità di Gesù

e sul suo inserimento all'interno del giudaismo del suo tempo (p. 83). Nel secondo «scatto» si rileva come fattore positivo che nel Catechismo degli adulti del 1985, *La verità vi farà liberi*, «non si parla solo degli ebrei della Bibbia: quel “nostri fratelli ebrei” è riferito agli ebrei contemporanei. Questa è una novità importantissima, non ancora presente in *Nostra aetate*, n. 4» (p. 114).

Alla fine l'A. si chiede: «È possibile un'ecumenica e interreligiosa catechesi confessionale, cioè una catechesi che, introducendo alla fede cristiana, per esempio secondo la Chiesa cattolica, si compia iniziando ecumenicamente e interreligiosamente da un corretto approccio biblico così come i documenti postconciliari raccomandano, a partire da *Nostra aetate*, n. 4, e da *Unitatis redintegratio*?» (p. 131).

Lo studio di don Savina è un contributo serio per approfondire la rilevanza della pratica dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso nell'insegnamento e nella catechesi della Chiesa cattolica, e riguarda questioni che non sono soltanto di interesse ecclesiale e religioso, ma hanno una portata generale e «integrale».

L'attualità del lavoro è messa in evidenza nella Prefazione del card. Kasper, il quale invita a comprendere il fenomeno migratorio – con la conseguente convivenza di popoli di culture e religioni diverse in un mondo secolarizzato e globalizzato – come un «segno dei tempi» che indica l'urgenza di un rinnovamento della catechesi e dell'evangelizzazione.

Pino Di Luccio

GIOVANNI MARIA FLICK

ELOGIO DELLA CITTÀ? DAL LUOGO DELLE PAURE ALLA COMUNITÀ DELLA GIOIA

Milano, Paoline, 2019, 128, € 14,00.

Un interrogativo e una speranza compongono il titolo di questo libro di Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale. In esso l'A., come indica il sottotitolo, esplora l'ambiente urbano e il suo possibile passaggio da «luogo delle paure» a «comunità della gioia».

Perché «luogo delle paure»? Flick ricorda il crollo del ponte Morandi, a Genova, nell'agosto del 2018, che ha portato alla morte, alla perdita delle abitazioni, alla rottura delle relazioni degli abitanti rimasti offesi da quel tragico evento. Il 15 aprile 2019, a Parigi è bruciata parte della cattedrale di Notre-Dame. Undici giorni dopo, in Italia, a Foggia, un migrante è morto nella sua baracca abusiva, a causa di un incendio divampato nella stessa. Questi sono soltanto

alcuni esempi... Ma la città è anche «luogo di speranza», perché in essa, sin dai primordi, l'umanità ha bivaccato, alla ricerca di pace e di sicurezza.

Nel primo capitolo l'A. analizza la città nella sua componente artistica e ingegneristica: l'architettura, vista come «un'arte di frontiera, contaminata da numerose e diverse discipline» (p. 11). Poi fa un'analisi della proprietà pubblica, che deve «superare gli schemi tradizionali del demanio e del patrimonio disponibile/indisponibile, a favore di una classificazione dei beni pubblici che muova dalle funzioni dello Stato e garantisca la migliore utilizzazione di quei beni per assolvere a tali funzioni» (p. 15). La città è una formazione sociale tra le più significative e, in quanto tale, deve essere considerata un bene comune. La proprietà privata, parimenti, dovrebbe essere valorizzata nelle sue componenti pubbliche e comuni, svolgendo, come vuole l'art. 42 della nostra Costituzione, la sua funzione sociale e di accessibilità a tutti. Si manifestano così i primi due aspetti della città che Flick vuole mettere in risalto: l'elemento pubblico e l'accessibilità.

Non solo: la città non è un *totem* eterno, un monolito che risponda sempre alle medesime funzioni, ma è piuttosto un lavoro sempre in corso. L'ambiente urbano è frutto dell'ingegno umano. Deve inserirsi all'interno e nel rispetto dell'*habitat* circostante e, come questo, mutare, a seconda delle esigenze umane e ambientali. La cultura umana è un fluire multiforme; così anche la città cambia nel tempo. La città, dunque, è «un insieme di tracce, di testimonianze, di iniziative accumulate nel tempo» (p. 25), e anche un percorso normativo, dal momento che essa si costruisce su quei mattoni invisibili che sono le leggi, necessarie a garantire il bene comune e la pacifica coabitazione dei cittadini all'interno del contesto urbano.

Vengono poi indicati i due modi per una riqualificazione della città: «Il primo è rappresentato dal superamento del tradizionale approccio esclusivamente urbanistico-edilizio conservativo per la trasformazione delle città, a favore di una prospettiva di più ampio respiro nel governo del territorio e nella programmazione e controllo del suo sviluppo economico e sociale [...]. Il secondo interessa più direttamente il rapporto tra l'architettura e le regole giuridiche» (p. 27), mettendo al centro il progetto della persona umana.

Nei capitoli VI-IX l'A. tratta dell'oggetto della paura e della speranza di un suo superamento, presentando episodi biblici (da Babele a Gerusalemme) e sviluppando una riflessione sulla giustizia.

Nel capitolo X Flick si chiede quali debbano essere i confini della città, dello Stato, dell'Europa, e conclude: «Non *confini*, ma *senza fini* a favore dell'umanità e della dignità nella città, nello Stato, nell'Europa. Solo così si potrà superare la barriera della paura e della vergogna nei confronti dell'altro, del "diverso"» (p. 63).

Daniilo Campanella

ANTONIO ROSMINI

FRAMMENTI DI UNA STORIA DELL'EMPIETÀ

a cura di SAMUELE FRANCESCO TADINI
Roma, Città Nuova, 2019, 200, € 40,00.

Antonio Rosmini (1797-1855) non si considerava un filosofo o un teologo, ma solo un semplice prete, chiamato da Dio a scrivere di filosofia, di teologia, di spiritualità e altro. «È volontà di Dio che ella attenda a scrivere libri: tale è la sua vocazione»: queste le parole rivolte da papa Pio VIII al Roveretano nel maggio 1829, durante un'udienza. E proprio nello stesso periodo, segnato dagli sconvolgenti postumi della Rivoluzione francese, Rosmini scrisse due saggi critici, pubblicati nel 1834, riguardo alle posizioni di Benjamin Constant (1767-1830) nell'opera *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, e di Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon (1760-1825) nel testo *Nouveau Christianisme*.

438

Ora è innegabile che il bonapartismo del dopo Rivoluzione abbia favorito la dilagante molteplicità «d'opinione in campo religioso» (p. 11), come fa notare nell'introduzione Samuele Francesco Tadini, curatore di questo volume. Che la sua epoca non fosse priva di scadimenti politico-sociali lo faceva notare lo stesso Roveretano, quando parlava di una «società gravemente ammalata» (p. 25). Egli infatti temeva che alla religione si potessero sovrapporre «seducenti e apparentemente nuove dottrine religiose, anticattoliche» (p. 10). Per il bene dell'umanità Rosmini allora concepì, con estremo coraggio, il *Sistema della Verità*.

In questo volume egli rileva che «l'opera sulla religione del Constant non è un sistema religioso, ma una specie di empietà raffinata e profonda» (p. 109). Questa problematica è giunta fino ai nostri giorni, e ha assunto il nome di «soggettivismo»: si tratta del volersi sentire come Dio, rinunciando a Lui. Ma cosa sono in fondo l'illuminismo, il sensismo e l'idealismo, se non l'odierno tentativo dell'uomo di fare da sé, escludendo il trascendente e plasmando un mondo affrancato da Dio? Del resto, questo indirizzo culturale è stato illustrato dallo stesso Constant, attraverso quanto viene riferito da Rosmini: «Un temerario tentativo che l'uomo fa di rendersi indipendente da Dio, con una orgogliosa speranza di potersi ingrandire e felicitare da se medesimo» (ivi).

Ecco il nocciolo della questione, già presente nel libro della Genesi e che si ripresenta puntualmente nella storia dell'uomo, l'errore che si perpetua da oltre due millenni. Così negli ultimi due secoli le visioni culturali come quelle di Constant e dei sansimoniani hanno interessato ampie fasce della società – quella europea *in primis* –, catalizzando e condizionando la vera formazione della coscienza.

«La vera forza temporale risiede ora negli industriali e la forza spirituale negli scienziati», sostenne Saint-Simon nell'opera *Il sistema industriale* (1820-

22). L'esclusivo raggiungimento dei beni temporali tende quindi a sostituire l'opera degli uomini a quella di Dio, opprimendo i deboli e le minoranze: «Si vedranno la nobiltà e il clero sottomettersi senza resistenza, i nobili e i preti divenire coltivatori, negozianti» (ivi).

Secondo Rosmini, la risposta all'errore, al decadimento e allo sviamento dev'essere quella di rendere visibili – attraverso la testimonianza, il servizio, la professione di fede e la costanza nel frequentare i sacramenti – i bisogni supremi dell'uomo: verità, realtà e moralità. Infatti, come ricorda il Roveretano, «l'uomo è intelligenza, e l'alimento dell'intelligenza non è che la Verità» (p. 133).

Roberto Cutaia

MANUALE DI STORIA DELLA SCUOLA ITALIANA *a cura di FULVIO DE GIORGI - ANGELO GAUDIO - FABIO PRUNERI*

Brescia, Morcelliana - Scholé, 2019, 432, € 30,00.

Undici studi, raccolti da Fulvio De Giorgi, Angelo Gaudio e Fabio Pruneri, costituiscono nel loro insieme un profilo di storia della scuola italiana dal Risorgimento ai nostri giorni, cui possono accedere con profitto studenti di scienze pedagogiche e persone interessate ai problemi educativi.

Nelle pagine introduttive De Giorgi spiega che l'opera è strutturata su tre livelli: la scuola negli Stati italiani prima dell'Unità; lo sviluppo dell'ordinamento della scuola dopo l'Unità d'Italia; il dibattito su problemi emergenti. Si capisce subito che una storia così impostata si intreccia con la storia sociale e politica del Paese e con momenti di storia europea. Il discorso è ricco sul piano informativo e offre non pochi spunti di approfondimento. Lo sostanziano competenza, senso della storia, passione per la scuola e per l'uomo: una lezione che aiuta a capire da dove veniamo e dove vogliamo andare.

L'istruzione negli Stati italiani è colta nei suoi aspetti specifici e in rapporto alla situazione economica; i saggi dedicati all'istruzione dopo l'Unità d'Italia ne evidenziano l'influenza e per certi aspetti la continuità. I vari ministri della Pubblica Istruzione considerano la scuola strumento efficace per la formazione degli italiani e per la promozione del progresso sociale.

Fra i temi trattati – asili nido e scuola dell'infanzia, processo di alfabetizzazione e istruzione di base, istruzione tecnica e professionale, istruzione magistrale, istruzione della donna, licei, università – merita particolare attenzione quello della «scuola italiana e religione cattolica». Daria Gabusi e Angelo

Gaudio scrivono pagine chiare sui tanti interrogativi che l'insegnamento della religione nelle scuole statali da sempre suscita sia in campo laico sia in campo cattolico. La legge Casati del 1859, emanata per il Regno di Sardegna ed estesa al Regno d'Italia, includeva l'insegnamento della religione – affidato alle maestre e ai maestri – tra le discipline del curriculum. Ma l'anticlericalismo si è rivelato dannoso e incomprensibile: soppressione di Congregazioni religiose, chiusura di Seminari, abolizione delle Facoltà teologiche. Destra e sinistra hanno assunto provvedimenti spesso incoerenti. Sarà poi la riforma Gentile a rivalutare l'insegnamento religioso.

Caduta del fascismo e della monarchia, Costituzione, Concordati: il rapporto tra la Chiesa e lo Stato si sviluppa in piena ricezione delle nuove esigenze che emergono dalla società; e dal Vaticano II viene una grande spinta al rinnovamento. Nel 1985 si conclude, con il governo Craxi, il processo di revisione concordataria.

Il volume contiene annotazioni puntuali su protagonisti esemplari del dibattito: Croce, Bottai, Gonella, Ermini, Moro ecc. È sull'associazionismo cattolico e laico che si rivela attivo e propositivo: dai programmi per la scuola elementare del 1955 alla legge n. 62/2000 sulla parità scolastica: un approdo significativo, ma denso di ombre. La «parità» è ancora tutta da realizzare.

Francesco Pistoia

PETER C. KLEPONIS

USCIRE DAL TUNNEL. DALLA DIPENDENZA DA PORNOGRAFIA ALL'INTEGRITÀ
Crotone, D'Ettoris, 2019, 400, € 23,90.

Non si può che salutare con grande apprezzamento l'uscita in lingua italiana di questo libro di Peter Kleponis, psicologo e psicoterapeuta, autore di diversi saggi sul tema della dipendenza pornografica. L'A. ha anche un blog, dove è possibile trovare proposte terapeutiche di aiuto a «uscire dal tunnel».

Un altro pregio del libro è la stretta unione tra percorso psicologico e cammino di fede. Essi non sono mischiati o sovrapposti, ma si rimandano vicendevolmente. Come l'A. fa più volte notare, il dipendente si punisce con il cybersex e si giudica sempre più sporco e indegno, ritiene che nessuno, neppure Dio, potrà accoglierlo per come è. È la dinamica del senso di colpa che è spesso per lui l'ostacolo più forte a intraprendere un cammino di liberazione dalla dipendenza, ritenendosi ormai prigioniero della pornografia.

Il libro è suddiviso in due parti principali. Nella prima si mostrano le dinamiche della pornografia e i suoi effetti disastrosi nelle varie categorie di persone (uomini, donne, bambini, mariti, mogli, religiosi e preti), mostrando come nessuno sia automaticamente immune da tale problema. Le conseguenze finali sono però comuni: senso crescente di rabbia, incapacità di concentrarsi, di svolgere un lavoro in maniera continuativa, paralisi delle relazioni e degli interessi, diminuita potenzialità sessuale, tracollo economico... Una cosa in particolare colpisce nella presentazione degli effetti: il cybersex infetta la mente e la vista, porta a vedere ogni persona come possibile oggetto pornografico.

Da qui la proposta della seconda parte, la sezione senz'altro più originale e interessante del libro. Degno di nota in particolare è il cap. X («L'integrità inizia ora!»), che presenta sette punti per un possibile cammino terapeutico, tenendo conto della diversità di situazioni in cui si trovano le persone. Kleponis rileva l'importanza di entrare a far parte di un gruppo di aiuto, perché dalla dipendenza si può uscire solo insieme.

Come per il percorso degli Alcolisti anonimi, il primo punto (riconoscere di avere un problema e di essere incapace di farvi fronte) è il più importante e insieme il più difficile. Qui giocano molto la vergogna e il timore del giudizio degli altri. Rassicurare su entrambe le paure è fondamentale, perché si tratta di timori comprensibili, ma irreali. Nel momento in cui si mette piede nel gruppo, ci si trova in presenza di altri che sono nella medesima situazione. Ma proprio per essere passato per le medesime fragilità e problematiche, il gruppo si rivela come un potente supporto per uscire dalla dipendenza, specie nel primo periodo, costellato di ricadute e momenti di sconforto.

L'A. evidenzia anche l'importanza di un cammino di fede, che è un aiuto prezioso per proteggersi e riconciliarsi con gli altri, con se stessi e con Dio. Ricordando le testimonianze amare di molte mogli, il cybersex è una forma di tradimento e di svalutazione del coniuge, che attribuisce le frequentazioni *online* al proprio non essere più attraente e degno di considerazione.

Disintossicarsi dalla dipendenza significa anzitutto intraprendere un cammino di conoscenza della sessualità nei suoi aspetti più belli e profondi, sostenuto dalla castità, virtù indispensabile per vivere l'affettività in maniera soddisfacente. La purezza dello sguardo, condizione fondamentale per ritornare a gustare una relazione bella e libera con le persone, richiama l'attualità dell'insegnamento evangelico: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt 5,28).

Leggendo le pagine dedicate ai gruppi parrocchiali che periodicamente si incontrano negli Stati Uniti, non si può fare a meno di pensare di quanto sarebbe importante che anche nella Chiesa italiana venisse elaborato un programma pastorale capace di entrare in merito a tali problematiche, specie nei

confronti di bambini e adolescenti. Non a caso essi sono il mercato prediletto della pornografia *online* (un ragazzo entra a contatto con la pornografia in media a 11 anni), perché in tal modo ci si è assicurati un cliente per tutta la vita, ma a un prezzo terribile: il furto dell'infanzia, dei sogni e dei passatempi propri dell'età, preclusi per sempre.

La ritrosia a parlare di queste tematiche per timore di sconvolgere menti ignare è, oltre che falsa, deleteria: l'esperienza dimostra invece che affrontare un problema in maniera appropriata e competente favorisce il senso critico e la libertà di scelta. Imparando a proteggersi. Come è accaduto per la maggior parte dei problemi che affliggono la società, il silenzio è la strategia peggiore, perché alimenta il gusto del proibito, terreno sempre fertile del vizio.

Betty Varghese

FELICEMENTE ITALIANI. I GIOVANI E L'IMMIGRAZIONE

a cura di RITA BICHI - PAOLA BIGNARDI - FABIO INTROINI
- CRISTINA PASQUALINI

Milano, Vita e Pensiero, 2018, 184, € 16,00.

La ricerca presentata in questo libro è stata promossa dalla Fondazione Migrantes e condotta sul campo dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi superiori. È la prima in Italia che si occupa in maniera ampia e dettagliata di giovani e giovani adulti, raccoglie le loro opinioni, le loro esperienze sui temi dell'immigrazione, della cittadinanza, delle differenze, le loro ansie per il lavoro e il futuro. I risultati vengono analizzati e illustrati da docenti e ricercatori universitari di sociologia e da esponenti dell'Osservatorio.

L'indagine è stata condotta su un campione di 204 giovani fra i 18 e i 29 anni, distribuiti su tutto il territorio nazionale: 144 di loro italiani per nascita (ITN) e 60 con *background* migratorio (ITM), provenienti da 28 diversi Paesi del mondo e che hanno acquisito la cittadinanza italiana per nascita e residenza, matrimonio o naturalizzazione.

Il dato che risalta di più in diverse riflessioni contenute nel testo è l'atteggiamento positivo verso lo straniero, il diverso da sé, che i più giovani manifestano. Alcuni di loro rifiutano il termine «immigrato», attribuendogli un'accezione negativa. I *millennials*, in particolare, vengono definiti una generazione con caratteristiche proprie. «Nativi cosmopoliti», che

hanno conosciuto l'immigrazione fin dalla loro infanzia e, per motivi anagrafici, sono nati e cresciuti in una società globalizzata, multietnica e multiculturale, utilizzano le nuove tecnologie della comunicazione per connettersi con il mondo intero, si spostano con facilità per motivi di studio o di lavoro; per questo vengono definiti «generazione mobile» (p. 140). Non conoscono la società precedente; perciò la nostalgia non li sfiora e il loro sguardo è rivolto al futuro.

Un atteggiamento di apertura e una pressoché totale assenza di sentimenti discriminatori emergono dai giovani che vedono favorevolmente la concessione della cittadinanza agli immigrati presenti in Italia: ben 194. Soltanto 10 – due dei quali italiani con *background* migratorio (ITM) – hanno manifestato la loro contrarietà per sentimenti personali di amarezza.

Il dato negativo riguarda la «sostanziale scarsa informazione» (p. 103) sulle religioni, compresa la propria, che accomuna i giovani di qualsiasi provenienza geografica e, stando al sondaggio, si configura come un limite generazionale, conseguenza di un clima laico e secolarista.

Significative sono le risposte degli intervistati ai luoghi comuni scelti volutamente per il loro carattere iperbolico. Alcuni reagiscono con imbarazzo, mentre i più critici respingono la provocazione. In generale l'opinione è fortemente influenzata dai media, in particolare dal dibattito politico e dalle immagini degli sbarchi e delle condizioni disumane dei centri di detenzione. Mentre i più giovani (15-24 anni), pur essendo consapevoli di avere di fronte una vita tutta in salita, restano ottimisti, non lo sono altrettanto i giovani adulti (25-34 anni), che sono disorientati e afflitti dal senso di incertezza e pensano di cercare una professione all'estero.

Annalisa Latartara

MATTEO CARNÌ

LA RESPONSABILITÀ CIVILE DELLA DIOCESI
PER I DELITTI COMMESSI DAI PRESBITERI.
PROFILI CANONISTICI E DI
DIRITTO ECCLESIASTICO

Torino, Giappichelli, 2019, XVIII-436, € 55,00.

In questo volume l'A., docente di Diritto ecclesiastico presso l'Università di Macerata e di Diritto canonico presso la Lumsa di Roma, affronta il tema dei delitti commessi dai presbiteri e la conseguente responsabilità civile che

può derivare per l'ente diocesi e l'ente parrocchia, in cui essi sono inseriti in forza dell'incardinazione e dell'assegnazione da parte del vescovo. Una tematica che, purtroppo, è divenuta di attualità in questi ultimi 20 anni.

La monografia di Carnì si presenta come un lavoro organicamente costruito, frutto di un'indagine scientifica, meditata e condotta ad ampio raggio, con riferimenti anche al diritto ecclesiastico comparato. Come spiega Carlo Cardia nella Prefazione, il volume è «come una analisi sistemica quasi unica nel suo genere, anzitutto per l'attenzione all'evoluzione dei principi ordinamentali sul tema della responsabilità nel rapporto tra legislazioni di tipo diverso, e per il tentativo di comprendere in una tipologia soddisfacente l'ampia e crescente casistica che va riempiendo la giurisprudenza di numerosi stati nazionali e lambisce ormai diversi livelli del diritto internazionale» (p. XIII).

Il libro ha una struttura tripartita, preceduta dai *Prolegomena*, in cui sono tracciate le linee di ricerca e le questioni che vengono affrontate. Il primo capitolo è dedicato al rapporto tra diocesi, vescovi e presbiteri, sia nel diritto canonico vigente sia nel diritto ecclesiastico italiano. Nel secondo capitolo viene trattato il problema della responsabilità oggettiva nel caso dell'illecito del chierico, con particolare riferimento al diritto canonico medievale, senza però omettere i riferimenti al diritto romano e a quello germanico, e ai rapporti fra teologia e diritto canonico in tema di responsabilità. Il terzo capitolo si concentra sulla responsabilità civile degli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, dopo aver approfondito l'analisi delle fattispecie di responsabilità oggettiva nella scienza civilistica dell'Italia post-unitaria, per giungere ai casi attuali di «possibile» estensione della responsabilità civile *ex art.* 2049 del *Codice civile italiano* al vescovo e all'ente diocesi.

Il volume è corredato da un'interessante appendice sulla giurisprudenza statale, per la maggior parte di merito, nella quale vengono pubblicate integralmente alcune sentenze per lo più inedite. Tutto il materiale raccolto, proveniente da tribunali italiani ed esteri, rappresenta sicuramente «un terreno di studio privilegiato in cui affiorano vecchie e nuove tematiche di diritto ecclesiastico e canonico» (p. 2).

Questo volume è la prima pubblicazione monografica interamente dedicata alla responsabilità civile degli enti ecclesiastici, citati in giudizio quali civilmente responsabili per gli illeciti commessi dai presbiteri, e costituisce un approfondimento delle problematiche inter-ordinamentali sollevate dagli illeciti – civili e penali – commessi dai presbiteri sia nelle esperienze giuridiche di *Civil Law* sia in quelle di *Common Law*. È un contributo che aiuterà le competenti autorità ecclesiastiche ad affrontare una tematica così importante.

Bruno Esposito

COLSON WHITEHEAD
IRAGAZZI DELLA NICKEL
 Milano, Mondadori, 2019,
 214, € 18,50.

Un tragico filo collega *I ragazzi della Nickel* – romanzo ispirato alle orripilanti vicende di un riformatorio in Florida, la *Dozier School for Boys*, attivo per oltre un secolo e chiuso soltanto nel 2011, dove le riesumazioni di cadaveri anonimi svelarono una storia di sistematica violenza istituzionale –, il precedente romanzo di Colson Whitehead, *La ferrovia sotterranea* (entrambi i romanzi hanno vinto il Premio Pulitzer) e quanto sta accadendo nell'America attuale su questione razziale, *black lives matter*, e ordine pubblico. È una linea di infinito dolore: dall'inferno della schiavitù ai decenni di segregazione, alla perdurante disuguaglianza socio-economica, fino alle morti di troppi afro-americani per mano dei poliziotti.

La storia di Whitehead è ambientata all'inizio degli anni Sessanta. Un ragazzo nero povero, vibrante di intelligenza e di buone speranze, amorevolmente allevato dalla nonna materna, si trova per sua disgrazia nel posto sbagliato al momento sbagliato: pur essendo perfettamente innocente, viene, altrettanto perfettamente, incastrato dal sistema. Un sistema iniquo e perverso che, come ogni universo concentrazionario che si rispetti, è disposto a tutto tranne che a riformare, e persegue la distruzione della persona, procedendo di violenza in violenza.

Alla *Nickel School* il regime per i riformandi bianchi è tremendo, e atroce – sempre – per i ragazzi di colore. Gli «ospiti» vengono gettati in competizioni disumanizzanti gli uni contro gli altri: basti ricordare le scene crudeli degli incontri di box tra campioni bianchi e neri, rituale cruento di effimero riscatto per questi ultimi, anch'esso peraltro finito nel modo più atroce.

Sotto la tutela complice dello Stato, la facciata riformatrice di campi e officine è in realtà pretesto per lo sfruttamento eretto a sistema: orfani, diseredati, sbandati e persone vittime della violenza subita, spesso giovanissimi, sono soggetti a una estrema brutalità.

La soggiogazione dei reclusi e le insopportabili condizioni spingono alla delazione e alla menzogna come tecniche di sopravvivenza, incoraggiate da funzionari corrotti nell'amministrazione e da sadici «educatori» nelle camere e nelle aule dove vivono i ragazzi. Ci sono persino decine di persone ammazzate, interrate segretamente, quando le punizioni corporali hanno oltrepassato il limite.

Elwood, il protagonista, è un fervente idealista, seguace di Martin Luther King, ampiamente citato nella narrazione. *L'ethos* utopico e rivoluzionario del leader nero, l'insistenza sulla radicalità dell'amore capace di trasformare i cuori sono per il ragazzo un'illuminazione, ma anche la cifra di una condizione

impossibile. «In quelle lunghe ore si sforzava di comprendere l'equazione del reverendo King: "Metteteci in prigione, e noi vi ameremo ancora... Ma state certi che vi logoreremo con la nostra capacità di sopportazione, e un giorno conquisteremo la libertà. E la conquisteremo non solo per noi stessi: appellandoci al vostro cuore e alla vostra coscienza conquisteremo anche voi, e la nostra vittoria sarà una doppia vittoria". No, lui non poteva compiere quel salto nell'amore. Non capiva né l'impulso alla base di quel progetto né la volontà di eseguirlo» (pp. 193 s).

Il romanzo avrebbe potuto facilmente risolversi in un vibrante manifesto contro il razzismo del potere e della società, con il rischio di anestetizzare il lettore con la reiterazione di soprusi e violenze. Invece, la genuina *pietas* di Whitehead e il suo talento imbastiscono una distopia avvincente, credibile nella sua verosimiglianza storica e di impressionante genuinità nei dialoghi e nella rappresentazione delle sofferenze, delle speranze e del destino del protagonista e della comunità di dannati chi gli sta intorno.

L'amore predicato da Martin Luther King rimane un'utopia, ma l'ostinazione di Elwood, la sua fiducia nell'amicizia e nel futuro e, infine, l'azione decisiva della fuga ricordano al lettore che rigettare il ruolo della vittima è lievito indispensabile di affrancamento e di cambiamento. Di sé e del mondo.

Ennio Ranaboldo
